

17 APRILE 1928

## Concerto Molinari all'Augusteo

Un artista del grado superiore di Bernardino Molinari, quale che sia il programma, lascia sempre un'impronta del suo talento e del suo sistema interpretativo; ma ci sono dei giorni, ci sono dei programmi, in cui, fors'anche senza una vera ragione, l'artista sente di offrire tutto se stesso, sente inavvertitamente di superarsi.

La precisione stilistica, unita ad un abbandono lirico squisitamente poetico, hanno permesso ieri a Molinari di rievocare le forme e lo spirito di Haendel e di Haydn in maniera incomparabile. La sua natura prevalentemente dinamica e vigorosa si è piegata dolcemente alla più esatta concezione settecentesca, traendone e comunicandone l'essenza di serenità, gaiezza, varietà e leggerezza.

Il *Concerto grosso* n. 10 di Haendel e la *Sinfonia* n. 13 di Haydn, tanto affini e pur tanto diversi, lungi dal generare una possibile depressione, hanno recato agli ascoltatori una somma di godimento tranquillo e ristoratore.

Del resto, quasi tutto il programma di ieri sembrava si fosse assunto l'incarico di placare la tensione nervosa, alla quale ci obbligano i casi odierni della vita e le espressioni artistiche, che ne derivano. La *Filatrice* di Mendelssohn, che Molinari ha condotto con mirabile e sorprendente fluidità — come un nastro di seta che si scioglia sussurrando —; anche il canto del *Cigno di Tuonela*, una delle pagine più ispirate se non sempre elevate di Sibelius, e, in ultimo, quel meraviglioso gioiello rossiniano che è la *Sinfonia della Semiramide*, hanno letificato il nostro animo, e ci hanno, una volta tanto, ricordato che la musica non è tormento, ma gioia e consolazione.

Chi osa più chiamare la musica, come la chiamavano i nostri antenati, *consolatrix afflictorum*?

A completare la insolita soddisfazione ha concorso, caso strano, anche la buona fortuna toccata ad una novità, cioè al poema sinfonico *A Ferrara*, di Mario Mariotti, il quale, nato a Parigi, sa pensare ed esprimersi italianamente, al contrario di quelli nati a Napoli, a Milano, a Torino, che dal loro portentoso poliglottismo, hanno volentariamente escluso l'idioma materno.

Questo lavoro del Mariotti ha anche il merito di essere stato concepito e scritto in epoca di tendenze opposte alle attuali. Se fosse stato eseguito, quattro o cinque anni or sono, in pieno furore esotico, forse non avrebbe avuto le accoglienze liete, subitanee, festose di ieri. Esso, indubbiamente, non ci rivela un ordine nuovo di idee ed è sostanzialmente di luoghi, diremo, comuni; ma la chiarezza dei concetti, l'aderenza ai vari momenti dell'ode carducciana, il logico sviluppo delle parti, il rivestimento armonico e strumentale sobrio, necessario, spesso efficace, talvolta elegante, si sono imposti all'attenzione del pubblico, che col suo caloroso applauso, con le ripetute evocazioni all'autore, ha voluto approvare ed incoraggiare la decisa orientazione della sua arte.

È superfluo aggiungere che frequenti ovazioni sono state indirizzate al maestro Molinari, al quale è affidato anche il concerto di mercoledì prossimo, alle ore 17.30. La novità italiana è costituita da una *Suite* per pianoforte e orchestra del giovine Mario Pilati.